

# I PROBLEMI DELLA PEDAGOGIA

Rivista semestrale diretta da IGNAZIO VOLPICELLI

Comitato editoriale:

**Carlo Cappa, Marco Antonio D'Arcangeli, Marc Foglia, Viviana La Rosa, Donatella Palomba, Anselmo Roberto Paolone, Teodora Pezzano, Roberta Piazza, Stefano Salmeri, Alessandro Sanzo, Nicola Siciliani de Cumis, Giuseppe Spadafora, Ignazio Volpicelli, Elena Zizioli**

Comitato scientifico:

**Gaetano Bonetta, Wilhelm Büttemeyer, Florencio V. Castro, Hervé A. Cavallera, Robert Cowen, Margarete Durst, Rosella Frasca, Mario Gennari, Antonio Luzón, Francesco Mattei, Michel Ostenc, Lucio Pagnoncelli, Luciano Pazzaglia, Miguel A. Pereyra, Maria S. Tomarchio**

Prezzo abbonamento 2015: Italia 51,65 - Estero 56,81 + 15,49 s.p. e bancarie  
Per abbonamenti, fascicoli separati, richiesta pubblicità indirizzare a:

ANICIA s.r.l. - Via S. Francesco a Ripa n. 104 - 00153 Roma  
(IBAN: IT41B050480320000000006546) - Tel. 06/5894742 (anche Fax)

Il fascicolo non recapitato dovrà essere reclamato entro un mese dalla ricezione del fascicolo successivo. I manoscritti, i libri per recensione, le richieste di cambio debbono essere indirizzati alla Direzione de:

«I PROBLEMI DELLA PEDAGOGIA» Via Corsini n. 12 - 00165 ROMA

La direzione de «I Problemi della Pedagogia» esaminerà soltanto i contributi originali non ancora pubblicati o in via di pubblicazione. I contributi da pubblicare vanno inviati al seguente indirizzo: [problemidellapedagogia@gmail.com](mailto:problemidellapedagogia@gmail.com)

I contributi pubblicati sono sottoposti a procedimento di revisione conforme alle norme ISI.

*I Problemi della Pedagogia* è una rivista scientifica che adotta il codice etico delle pubblicazioni elaborato dal Committee on Publication Ethics (COPE): *Best Practice Guidelines for Journal Editors*.

Anno LXI

Luglio/Dicembre 2015, n. 2

## SOMMARIO

C. CAPPA, «Esercitazione degli ingegni e degli animi nostri»: l'Accademia come ideale educativo nell'Orazione di Tasso	p. 213
G. J. KACZYŃSKI, P. PODEMSKI, La scuola media nel sistema educativo in Polonia. Tradizione, ordinamento attuale e prospettive	p. 247
V. ORSOMARSO, Marx, l'educazione e la divisione del lavoro	p. 271

# I PROBLEMI DELLA PEDAGOGIA

Rivista bimestrale diretta da IGNAZIO VOLPICELLI

**a**  
ANICIA

Giovanni Salmeri, *What does teaching assessment mean? A proposal for the University*

The debate on assessment of teaching is heated as regards methods, but most of the elements of the operation are relevant to the entire teaching process. Since teaching is a very complex human activity, different evaluation models are possible, and each one has its own limitations and risks: one can evaluate the teachers' experience in education, or their teaching practice, or the outcome in their students. Even more important is to determine what is the purpose of the assessment: if it is used in order to increase competition and to provide economic motivations to the teaching, its disadvantages may outweigh the benefits. Therefore the whole issue is not simply an evaluation problem, but a political decision: what is teaching and what is its purpose in the university? These questions are particularly important in the present context, where economic ration needs to be removed from the process of teaching.

G. SPADAFORA, *Giovanni Gentile and the "Scientific Concept of Pedagogy"* p. 293

LA VALUTAZIONE. PROSPETTIVE E PROBLEMATICHE

C. CORSINI, S. ZANAZZI, *Valutare scuola e università: approccio emergente, interventi e criticità* p. 305

P. LUCISANO, *Comprendere la valutazione* p. 335

F. CONIGLIONE, *Dalla valutazione distribuita a quella amministrata. Il caso italiano* p. 345

G. SALMERI, *Che cosa significa valutare l'insegnamento? Una proposta per l'Università* p. 377

RECENSIONI

P. COLLIER, *Exodus. I tabù dell'immigrazione* (P. Levrero) p. 397

G. GOGGI, *Emanuele Severino* (H. A. Cavallera) p. 399

C. LEPRI, *Aedi per l'infanzia. Poeti e illustratori di oggi* (G. Canepa) p. 402

C. ROVERSELLI (a c. di), *Comprendere l'alterità: comparazione, intercultura, Europa. Il ruolo delle scienze dell'educazione* (G. Errico) p. 403

SOMMARI

*Sintesi degli articoli* p. 409

Hanno collaborato a questo numero de «I Problemi della Pedagogia»:  
 G. CANEPA, C. CAPPÀ, H. A. CAVALLERA, F. CONIGLIONE, C. CORSINI, G. ERRICO,  
 G. J. KACZYŃSKI, P. LEVRERO, P. LUCISANO, V. ORSOMARSO, P. PODEMSKI, G. SALMERI,  
 G. SPADAFORA, S. ZANAZZI

*Direttore Responsabile:* IGNAZIO VOLPICELLI

## Dalla valutazione distribuita a quella amministrata.

### Il caso italiano

Francesco Coniglione

Non voglio qui affrontare il problema della valutazione nei termini del come essa sia effettuabile al meglio, di quali siano le tecniche più idonee ad implementarla, di quanti errori o inconvenienti essa ha conosciuto così come è stata e viene realizzata in Italia (tramite l'ANVUR per l'università e l'INVALSI per le scuole). Non ho l'intenzione qui, dunque, entrare nello specifico dei vari sistemi di valutazione per giudicarne l'adeguatezza rispetto ai fini che si propongono, né ambisco a fare una storia della scientometria a cominciare dal lavoro pionieristico di Eugene K. Garfield,<sup>1</sup> fondatore nel 1955 dell'ISI (l'Institute for Scientific Information, poi assorbito dalla Thomson Reuters),<sup>2</sup> che – non dimentichiamolo – è un istituto privato avente scopi di lucro.

Ritengo piuttosto portare la mia attenzione su quali siano appunto i suoi “fini” e perché fino a qualche tempo fa il dibattito sulla valutazione non avesse assunto il rilievo che oggi possiede, venendo in certi casi ritenuto addirittura estraneo all'avanzamento della cultura e della scienza. Infatti la valutazione – nelle università e nella scuola, per non dire di altri ambiti – è considerata ormai un processo non solo inevitabile, ma giusto e necessario, per cui essa non viene più messa in dubbio quasi da nessuno. Negli incontri sollecitati dall'ANVUR, dove sono invitati i rappresentanti delle principali società scientifiche, il confronto parte ormai dall'assunto indiscutibile della necessità della valutazione, della sua giustezza, del fatto che essa debba essere effettuata secondo le direttive stabi-

<sup>1</sup> Cfr. <http://garfield.library.upenn.edu>.

<sup>2</sup> Cfr. <http://thomsonreuters.com>. Su tale tema vedi C. De Bellis, *Bibliometrics and Citation Analysis. From the Science Citation Index to Cybermetrics*, Lanham – Toronto, Plymouth, The Scarecrow Press, 2009.

lite negli ultimi anni e implementate dall'ANVUR. La discussione può concernere e di fatto verte solo sul modo di effettuarla il più efficacemente possibile, su come scegliere la tecnica migliore in relazione a ciò che deve essere valutato. Domande su cosa debba essere valutato, a quale fine lo debba essere e quali siano gli effetti della valutazione, sono tacitamente accantonate come irrilevanti o, peggio ancora, ritenute già superate nella prassi implementata.

È invece necessario porre una domanda di fondo: perché da un certo momento in poi è diventato un problema complessivo quello della valutazione? Donde nasce l'esigenza della valutazione, addirittura la sua "frenesia", intesa come esercizio specifico che impegna risorse e tempo, effettuata da un organismo a ciò deputato, che mette in atto specifiche metodiche e addirittura genera una nuova branca scientifica (la cosiddetta "scientometria", una articolazione della quale è la tanto discussa "bibliometria"). È infatti un dato di fatto che v'è stato tutto un periodo nella storia della scienza istituzionalizzata e delle università in cui tale esigenza valutativa, intesa nelle forme oggi assunte, non veniva affatto sentita e chi l'avrebbe proposta sarebbe stato guardato in tralice, come chi non sa di cosa parla e non capisce lo specifico della ricerca scientifica, il suo carattere eminentemente qualitativo. Insomma, perché qualche decennio fa in altri paesi e qualche anno fa in Italia, il problema della valutazione non era avvertito in modo così pressante e nelle forme oggi assunte, mentre invece ora lo è?

#### LE CAUSE STRUTTURALI DELLA "VALUTOMANIA"

Cominciamo da quelle che a mio avviso sono le cause strutturali più di fondo dell'esigenza valutativa, senza tuttavia risalire al contesto generale segnato dalla fine delle "grandi narrazioni" e dalla trasformazione che ne è seguita per la ricerca scientifica, dovuta alla crisi dell'impostazione humboldtiana.<sup>3</sup> Voglio infatti far riferimento innanzi tutto a un fattore che è interno al mondo stesso della ricerca e cioè all'esplosione della produzione scientifica dovuta sia

<sup>3</sup> Su ciò cfr. G. Manfré, *Per una critica della cultura della valutazione*, Bologna, I libri di Emil, 2014, pp. 11-29.

all'ingresso di nuovi suoi protagonisti in campo mondiale (Cina, India), sia all'aumento esponenziale dei "prodotti": è stato infatti calcolato che il tasso di crescita delle pubblicazioni scientifiche è, dopo la seconda guerra mondiale, di circa il 7-8% ogni anno (per alcuni anche più), che porta al raddoppio della produzione scientifica mondiale ogni nove anni.<sup>4</sup> Tale fenomeno è non solo dovuto alla crescita del numero di ricercatori, ma anche all'intensificazione della loro produzione scientifica per l'affermarsi della psicosi del "publish or perish" (come recita un programma informatico per valutare la produzione dei singoli ricercatori, che ha fatto la fortuna della sua ideatrice Anne-Wil Harzing),<sup>5</sup> che ovviamente non si converte in aumento della qualità della produzione scientifica, in quanto è spesso effetto del cosiddetto "salami slicing", consistente nell'utilizzazione dei risultati di una ricerca in modo parziale in più pubblicazioni in modo da massimizzare ai fini della carriera la propria produzione.<sup>6</sup> La conseguenza di tutto ciò è che oggi – in una ricerca sempre più mondializzata – i singoli ricercatori hanno difficoltà a seguire e conoscere quanto fatto nel loro stesso campo: «far too many papers to read in far too little time».<sup>7</sup> Ecco la necessità di indicatori di varia natura che in un certo qual modo "scremino" l'enorme produzione, sottoponendo all'attenzione i "prodotti" ritenuti più significativi e trascurando invece gli altri che lo sono meno. E un parametro che utilizzi il numero di citazioni, al di là della sua effettiva capacità discriminatoria della qualità, è assai efficiente, visto che il 90% delle pubblicazioni su riviste accademiche non viene mai citata.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Cfr. R. Van Noorden, *Global scientific output doubles every nine years*, in "Nature", 7 may [2014] – <http://blogs.nature.com>. Cfr. anche L. Bornmann, R. Mutz, *Growth rates of modern science: A bibliometric analysis based on the number of publications and cited references*, in "Journal of the Association for Information Science and Technology", [2014] – <http://arxiv.org/abs/1402.4578v3>, che stimano la crescita nel 2012 all'8-9%.

<sup>5</sup> Cfr. il sito <http://www.harzing.com>.

<sup>6</sup> Cfr. P. Abraham, *Duplicate and salami publications*, in "J. Postgrad. Med." [serial online] [2000] [cited 2015 Aug 10], pp. 46-67. Disponibile all'indirizzo: <http://www.jpjgmonline.com/text.asp?2000/46/2/67/313>.

<sup>7</sup> T. Hannay, *Stop the deluge of science research*, [2014], in <http://www.theguardian.com>.

<sup>8</sup> Cfr. D. Remler, *Are 90% of academic papers really never cited? Reviewing the literature on academic citations*, April [2014], in <http://blogs.lse.ac.uk>.



Una ulteriore causa strutturale, che però attiene al contesto politico sociale, deriva dalla necessità per i “decision makers”, ovvero per i politici che hanno il compito di finanziare la ricerca pubblica o per gli imprenditori che hanno la necessità di monitorare i risultati scientifici maggiormente fruibili da un punto di vista produttivo, di disporre indici rapidi e “affidabili” che permettano di allocare le risorse disponibili, privilegiando le linee di ricerca e i ricercatori ritenuti più produttivi. Sulla base dell’assunzione che “i numeri sono facilmente leggibili e disponibili”, i “decision makers” possono autonomamente assumere le decisioni, senza la necessità di una faticosa e lunga mediazione con i ricercatori e gli scienziati, sulla base della presunta oggettività loro offerta da indici a loro avviso inequivoci: «Managers are stealing power from scientists and building an accountability culture that aims at ever more perfect administrative control of institutional and professional life. The result is an “audit society”, in which each indicator is invested with a specious accuracy and becomes an end in itself».<sup>9</sup>

Questo tipo di utilizzazione degli indici numerici da parte dei “decision makers” presuppone però un sostanziale rattrappimento della conoscenza sulla sua dimensione tecnologica e produttiva, ovvero sulla sua capacità di essere immessa sul mercato, di generare brevetti che siano fruibili dalle industrie e che siano quindi capaci di produrre alto valore aggiunto attraverso l’espansione delle merci ad alto tasso tecnologico.

Le conseguenze di questa impostazione sono evidenti. Innanzi tutto la dimensione meramente produttivistica finisce anche per depauperare il “capitale umano” e il “capitale sociale” sui quali poggia in ultima istanza la possibilità di una crescita produttiva ad alto valore aggiunto, tipica dell’*high tech*, così come tutte le ricerche internazionali ormai sostengono con dovizia di argomenti e analisi. Ne consegue il passaggio sullo sfondo della funzione dell’università di creare figure professionali che siano in grado di soddisfare i bisogni sociali di una comunità e di contribuire al suo benessere e alla sua crescita; ad essere valorizzato è solo l’aspetto più egoistico della competenza professionale: la reputazione acquisita in università di eccellenza come viatico di arricchimento da parte di chi la

<sup>9</sup> P. A. Lawrence, *The politics of publication. Authors, reviewers and editors must act to protect the quality of research*, “Nature”, vol. CDXXII [2003], 20 march, p. 259.

possiede.<sup>10</sup> Ma ancora più mortificata è la generale funzione civile e di cittadinanza che le università devono adempiere, in quanto solo da una popolazione sempre più di qualità (il “capitale umano”) può derivare un incremento sia del tasso di crescita e innovazione sia anche del benessere sociale complessivo. È insomma messa da parte – nonostante di tanto in tanto vengano ad essa tributati riconoscimenti – quella che è stata chiamata la “terza missione” dell’università e della ricerca,<sup>11</sup> specie di quella umanistica, consistente nel costruire una società migliore il cui progresso non sia solamente identificato con l’aumento del PIL (come da più parti ormai si avverte la necessità) e i cui cittadini siano forniti degli strumenti concettuali e critici non solo per giudicare dei fini della scienza e dello sviluppo, ma anche per costruire una società più democratica, partecipata e solidale.

Ma tutto il processo sinora descritto non sarebbe comprensibile se non fosse inquadrato nel dibattito sulla società della conoscenza e non fosse motivato dall’esigenza per le società occidentali avanzate di concorrere nei mercati mondiali attraverso prodotti di alta tecnologia, nei quali viene vista in generale la salvezza dell’economia e nello specifico la capacità di fronteggiare da parte del vecchio continente il proprio declino economico e produttivo. In quest’ottica, la necessità di creare “università di ricerca” sempre più efficienti diventa un obiettivo prioritario a discapito di tutte le altre funzioni che l’università può e deve avere. Come ha sostenuto la World Bank, «research universities play a critical role in training the professionals, high-level specialists, scientists, and researchers needed by the economy and in generating new knowledge in support of the national innovation system».<sup>12</sup>

<sup>10</sup> Un esempio di tale tipo di valutazione è quello fornito dallo studio di M. Beblavý, S. Lehoueller, I. Maselli, *How returns from tertiary education differ by field of study. Implications for policy-makers and students*, CEPS Working Document, n. 411, July 2015, in [www.ceps.eu](http://www.ceps.eu), dove la dimensione dell’università sembra essere appiattita al solo “return” per gli studenti in termini di possibilità di impiego e di salario.

<sup>11</sup> Cfr. il mio “*Mission impossible*”. *L’università e la sua “terza missione”*, in Roars, 30 gennaio 2012. Ora in AA.VV., *Università 3.0. Quattro anni vissuti pericolosamente*, Roma, ecommons, 2015, pp. 185-190.

<sup>12</sup> P. G. Altbach, J. Salmi, *The Road to Academic Excellence The Making of World-Class Research Universities*, Washington, The World Bank, 2011, p. 2.

Questo processo è andato già avanti negli USA, nel senso che le università (o almeno le maggiori, cioè quelle che sono classificate come *Very High Research University*, e che sono solo una piccola percentuale, il 2,3%, sul totale<sup>13</sup>) sono di fatto diventate interdipendenti col sistema produttivo: sia che le loro ricerche vengano finanziate con denaro pubblico, sia che ricevano finanziamenti dai privati, la loro ricaduta sul sistema produttivo è assicurata già da tempo grazie a tutta una serie di misure legislative (una delle più significative è stato il Bayh-Dole Act nel 1980)<sup>14</sup> e ad un'industria che ne sa valorizzare i brevetti. È in sostanza la stessa politica proposta dalla "Strategia di Lisbona" della Comunità Europea, che nel 1999 aveva posto l'obiettivo di raggiungere il 3% di investimenti in Ricerca e Sviluppo (R&S) e – visto il suo sostanziale insuccesso – riproposta per il 2020 (Programma Europa 2020 di Barroso).<sup>15</sup>

Spostando il fuoco della nostra attenzione sull'Italia possiamo notare come, in effetti e in coerenza con quanto detto, l'ANVUR abbia soprattutto affrontato sinora una delle funzioni dell'università: quella della produzione di eccellenza scientifica ai fini della crescita economica. Per la seconda funzione (quella professionalizzante) è già in fase di applicazione l'AVA (Autovalutazione, Valutazione periodica, Accredimento),<sup>16</sup> la cui implementazione si propone di introdurre (DL n. 19 del 29-01-12, art. 2)<sup>17</sup> (a) un sistema di accreditamento iniziale e periodico delle sedi e dei corsi di studio universitari, (b) un sistema di valutazione della qualità della didattica e della ricerca, nonché di (c) potenziare il sistema di autovalutazione della qualità della didattica e della ricerca nelle università. Ed è evidente che in questi compiti già si sovrappongono funzioni diverse, giacché la qualità della ricerca dovrebbe essere già compito della VQR; inoltre sono confusi due momenti diversi del-

<sup>13</sup> Vedi il sito della Carnegie Foundation: <http://classifications.carnegiefoundation.org/>.

<sup>14</sup>M. Kenney, D. Patton, *Reconsidering the Bayh-Dole Act and the Current University Invention Ownership Model*, in "Research Policy", XXXIX [2009], pp. 1407-1422.

<sup>15</sup> Cfr. Commissione Europea, *EUROPA 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva*, COM (2010) 2020 definitivo, (3.03.2010).

<sup>16</sup><http://www.anvur.org/?q=ava-documenti>.

<sup>17</sup>[http://www.anvur.org/attachments/article/25/dlgs\\_19\\_del\\_27\\_01\\_2012.pdf](http://www.anvur.org/attachments/article/25/dlgs_19_del_27_01_2012.pdf).

la valutazione – qualità della didattica e accreditamento – che di solito sono distinti e di pertinenza di agenzie diverse.

Resta appiattita alle dimensioni prima descritte anche la "terza missione" dell'università, della quale viene valorizzata solo il ruolo propulsivo per la produzione e innovazione industriale – sottolineato da Henry Etzkowitz<sup>18</sup> –, che può essere realizzato solo se l'università porta avanti in primo luogo la ricerca di base, perché è proprio questa che sta alla frontiera e che non viene perseguita dalle industrie, più interessate alla ricerca applicata. In un'economia da questo punto di vista "sana" (e prendiamo sempre ad esempio quella americana) le università sono prevalentemente dedite alla ricerca di base (che ottiene il 75% delle risorse complessive nel settore Scienze e ingegneria). Nel documento dell'ANVUR dedicato a "La valutazione della terza missione nelle università" (approvato dal suo Consiglio Direttivo l'1 aprile del 2015) si vedono nell'AVA e nella VQR i primi riferimenti organici per la valutazione della terza missione, individuandone altresì gli indicatori in parametri quali le "attività di divulgazione scientifica e culturale", il "numero medio di brevetti per docente negli ultimi dieci anni", il "rapporto fatturato conto terzi e progetti di ricerca vinti in bandi competitivi/numero di docenti negli ultimi dieci anni", il "numero di spin-off degli ultimi dieci anni" e il "numero di attività *extra moenia* collegate all'attività di ricerca (es. organizzazione di attività culturali e formative, gestione di musei e siti archeologici, organizzazione di convegni...)"<sup>19</sup>. La scheda SUA-RD, che prevede una parte dedicata alla terza missione, prende in esame solo le azioni direttamente svolte dalle università in otto ambiti di attività (proprietà intellettuale, spin-off, attività conto terzi, public engagement, patrimonio culturale, tutela della salute, formazione continua, strutture di intermediazione).<sup>20</sup>

Sfugge a una simile formulazione della terza missione la sua di-

<sup>18</sup> Cfr. H. Etzkowitz, *The Triple Helix. University-Industry-Government Innovation in Action*, New York and London, Routledge, 2008.

<sup>19</sup> ANVUR, *La valutazione della terza missione nelle università italiane. Manuale per la valutazione*, rinvenibile nel sito dell'ANVUR ([www.anvur.org](http://www.anvur.org)), p. 2.

<sup>20</sup> ANVUR, *Linee Guida per la compilazione della Scheda Unica Annuale della Ricerca Dipartimentale (SUA-RD), Parte III: Terza missione*, nel sito dell'ANVUR ([www.anvur.org](http://www.anvur.org)), p. 2.

mensione sociale, richiesta dalla stessa ricerca: questa infatti dipende dalla qualità e quantità del “capitale umano” (e dal capitale sociale, su cui per brevità non ci soffermeremo). Il capitale umano non si forma con le università di eccellenza e con le ricerche di punta, ma con la diffusione della cultura, con la crescita complessiva del paese in preparazione, “skills” e competenze diffuse, che sono frutto di tradizione, di sedimentazione, di crescita lenta, costante e distribuita sul territorio. Tutto ciò rappresenta il patrimonio cognitivo di una nazione e può essere assicurato da una rete d’istruzione universitaria diffusa nel paese, di buona qualità e in grado di fornire competenze e mentalità flessibili: non tutti devono essere scienziati e inventori, non tutti devono essere “eccellenti”, ma è necessario un ceto di intellettualità diffusa senza il quale la società della conoscenza non potrebbe neanche esistere. Le università non devono solo essere di eccellenza, per produrre conoscenza di punta e innovazioni tecnologiche, in quanto servono nel loro complesso a creare quell’infrastruttura sociale, quel capitale umano, senza il quale la ricerca e la sua diffusione sociale non sarebbero possibili. Un’esigenza ben nota all’Unione Europea che, nell’ambito della Strategia di Lisbona, si è proposta l’obiettivo del 40% della popolazione tra i 30-34 anni che abbia completato l’educazione terziaria (cioè con la laurea), laddove l’Italia realizza un misero 19,8% nel 2010, già assai basso rispetto alla media europea del 33,6%.<sup>21</sup> L’ulteriore indebolimento dell’infrastruttura universitaria e il privilegiamento delle sole realtà universitarie “eccellenti” andrebbero in direzione esattamente contraria rispetto gli impegni assunti in sede europea.

Intendere la terza missione come semplicemente funzionale allo sviluppo economico e comunque subordinata ad una logica produttivistica non coglie il senso complessivo e la funzione del sistema universitario. Il suo valore, infatti, non si racchiude interamente nel contributo che esso può dare all’economia, perché una società non si regge solo sulla produzione dei beni, senza che null’altro abbia valore; i suoi cittadini non possono essere ritenuti solo consumatori di merci, senza che importi loro null’altro; insomma una civiltà non è l’ammontare complessivo delle merci che produce. Le

<sup>21</sup> Si veda lo *Staff Working Document* del Council of the European Union del 20-12-2011 – SEC(2011) 1608 Final.

università hanno un ruolo cruciale perché conservano quella che da secoli ha costituito la nostra eredità culturale, perché in esse è possibile conciliare tradizione e modernità: istruzione, democraticità, pace, sicurezza e benessere generalizzato rappresentano fattori strettamente concatenati tra loro e interdipendenti; ma tra di essi, l’istruzione è l’elemento strategico sul quale dovrebbero esser concentrati gli sforzi pubblici. È dalle università e nelle università che si decide quali cittadini e quale società costruiremo per il nostro domani. Insomma, l’università ha missioni e potenzialità che rispondono ad una esigenza diffusa di formazione culturale e di maggiore consapevolezza della condizione umana, col fornire un’istruzione liberale agli uomini e ai cittadini, favorendo un clima di tolleranza e di pluralità. Tutto ciò fa parte – come sostiene persino il presidente dell’università di Harvard Drew Gilpin Faust<sup>22</sup> – dei compiti fondamentali dell’università; appiattirla alla sola dimensione produttivistica, cui anche la ricerca scientifica dovrebbe essere subordinata, significa sminuirne il ruolo e non comprendere l’enorme significato che essa ha ancora per una società migliore, più democratica, più consapevole.

Questi sono – direbbero alcuni – valori “non negoziabili” che stanno alla base di ogni convivenza civile: distruggere il tessuto universitario diffuso per privilegiare poche università di eccellenza e defanziare la ricerca di base per concentrare le risorse su quella applicata, non solo causerebbe l’impossibilità della stessa innovazione produttiva, ma porterebbe ad una progressiva decadenza del tessuto civile, morale e sociale dell’Italia. È a questo processo che già da qualche tempo stiamo assistendo; e non sembra che vi siano significative novità nelle ultime disposizioni legislative.

Da questo generale quadro discendono tutta una serie di conseguenze concernenti le caratteristiche che la valutazione ha dovuto di conseguenza assumere.

- Essa deve essere quanto più possibile standardizzata e deve dare risultati numerici leggibili ai decisori politici, in modo che questi possano stabilire come e dove allocare le risorse nel contesto di fini prima definiti.
- La valutazione deve essere svolta da agenzie o organismi che

<sup>22</sup> D. G. Faust, *The University's Crisis of Purpose*, in “NYT”, Sept. 6, 2009.



mettano in essere criteri quanto più oggettivi, con risultati reitabili nel tempo e sottratti alla discussione e alla valutazione degli esperti di settore, cioè della comunità scientifica nel suo complesso: è questa una valutazione “amministrata” ed effettuata a seguito di una decisione “politica”.

- In quanto procedimento amministrato, la valutazione mobilità risorse<sup>23</sup>, mette in atto meccanismi complessi, richiede un organismo a ciò deputato in cui verosimilmente – così come accaduto con l’ANVUR – i “buoni” cercano di stanare i “cattivi” e di renderli inoffensivi. Ma nella realtà italiana essa corre il rischio di diventare una sorta di “resa dei conti” in cui una parte della comunità accademica scelta o autosceltasi per la propria eccellenza cerca di bonificare un’università italiana e un corpo accademico ritenuto – dopo una tambureggiante campagna di stampa – obsoleto, parassita, incapace, corrotto e nepotista: un vero e proprio Comitato di Salute Pubblica dedito alla moralizzazione e alla redenzione di una congrega di inguaribili peccatori, anche mediante la loro eliminazione (ovvero rendendoli inoffensivi).<sup>24</sup>

Siamo ora in grado di abbozzare un tentativo di risposta alla domanda da cui eravamo partiti: *perché prima non era stato necessario mettere in essere tali agenzie nazionali, come ormai esistono nei principali paesi europei* (anche se non negli USA, di solito portati ad esempio di eccellenza)? Mi pare che tale esigenza non fosse stata prima avvertita

<sup>23</sup> Per una stima del costo dell’ultima VQR effettuata dall’ANVUR cfr. G. Sirilli, *Si può stimare che la VQR costerà 300 milioni di euro – e a pagarli sarà l’università*, in Roars, 4 aprile 2012, ora in AA.VV. *Università 3.0*, cit., pp. 73-78.

<sup>24</sup> Ciò facilita, come ha diagnosticato De Bellis, attitudini manichee: «[...] the space of biblio/sciento/informetrics and its immediate vicinity seem perpetually placed on the edge of a theoretical precipice, a sort of Manichean attitude that drives any would-be inhabitant toward an exclusive choice: either you do believe – that citations are Mertonian, that the skewness of their distribution is not a problem, and so on and on – or you don’t. If you do, then you join the club of those allowed to gather the streams of evidence gushing from citation databases and to pack them into the polished dress of a paper showing off Scientometrics (or similar) brand identity. If you don’t, then everything falls apart, you’re not allowed to judge a researcher by the times he or she gets cited, you cannot trace schools or research fronts by patterns of co-citations, and those who believe become a tribe of number-crunchers who count the uncountable for a living» (*op. cit.*, p. 335).

non perché non esistesse un processo di valutazione o fosse assente una “cultura della valutazione”, ma perché la valutazione era tacitamente affidata a tutto un insieme di processi e meccanismi che la rendevano graduale e progressiva nel corso degli anni. Era cioè una “valutazione distribuita”.

#### LA VALUTAZIONE DISTRIBUITA

La selezione e la valutazione era prima distribuita nel corso di tutto il processo della formazione: si era valutati nei vari *step* che portavano da un livello scolastico all’altro e si era valutati poi all’università con esami e sistemi di sbarramento, sicché quando si arrivava alla docenza o alla ricerca si era stati già abbondantemente valutati e si continuava ad esserlo mediante i canali che passavano per gli strumenti tradizionali del dibattito scientifico: le recensioni, i congressi, la reputazione che veniva acquisita con le proprie opere e le proprie ricerche, con i finanziamenti ricevuti e i premi ottenuti. Gli esami – diceva Eduardo – non finiscono mai. E pare strano, ma l’unica vera valutazione distribuita oggi esistente negli stati industriali avanzati è quella degli USA, anche se essa viene concentrata non in tutto il percorso formativo, ma solo nello stadio finale universitario (università e dottorato) e vede come attore fondamentale che interagisce con l’università l’apparato economico-industriale e il meccanismo che distribuisce i finanziamenti.

Tale modo di funzionamento della valutazione era rispecchiato in modo più o meno perfetto nel sistema universitario. In questo caso prima di arrivare ad una valutazione (come avviene oggi con l’ASN e in passato con i “concorsi”), lo studioso ha pubblicato articoli e volumi, ha frequentato congressi, fa parte di società scientifiche, ha seguito studiosi e intessuto rapporti di amicizie e conoscenze che non sono solo “mafiose”, ma motivate da affinità disciplinari, da condivisione di scuole di pensiero, da comuni battaglie in nome di prospettive teoriche condivise. Insomma uno studioso degno del nome è conosciuto *molto prima* del momento in cui si sottopone a valutazione, specie in settori concorsuali molto specialistici e per le fasce più alte delle qualificazioni (come ad es. per associati e ordinari): di lui i colleghi parlano con maggiore o minore approvazione, hanno sviluppato una “communis opinio” e san-



no bene se è meritevole o meno, se è un acchiappafarfalla oppure le sue ricerche sono ben fatte, documentate, originali. In tali condizioni la valutazione finale non è una sorta di terno al lotto, un concorso alle poste in cui tutti partono allo stesso livello, ma solo *il momento finale in cui viene formalmente riconosciuto un consenso e una stima già socialmente consolidata nella comunità scientifica*. Ecco allora che è del tutto possibile prevedere i vincitori di tale valutazione: anzi, se così non fosse, si dovrebbe sospettare che la commissione abbia adoperato criteri del tutto arbitrari, allontanandosi dalla consolidata stima (o disistima) che ciascuno dei candidati porta naturalmente con sé.

Quando questo meccanismo di selezione progressiva, graduale e distribuita, che porta al consolidamento del prestigio di uno studioso, viene rattrappito e condensato in un sistema in cui una commissione nominata in modo accidentale (per sorteggio) si trova ad avere tutto il potere nelle proprie mani; e quando si ha un concorso-monstre in cui solo cinque persone giudicano su macrosettori con centinaia di candidati, allora non possono che emergere le distorsioni e le patologie di un sistema malato, che vengono esaltate, amplificate, rese esplosive. È appunto quanto è successo con l'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) che ha, in una sorta di concentrato esemplificativo, evidenziato tutte le incongruenze cui va incontro inevitabilmente un sistema concorsuale centralizzato e amministrato dall'alto.

Non son bastate mediane, indici bibliometrici e raffinatezze del genere, perché s'è visto che se le commissioni vogliono, possono ignorarle del tutto, o tenerne conto quando loro conviene, in quanto nelle condizioni in cui s'è svolta l'ASN è pressoché impossibile resistere alle pressioni che provengono dall'esterno e che obbediscono alla logica del salire sulla carrozza del treno che passa: oggi la commissione mi è favorevole e quindi devo fare di tutto per farci entrare il brocco che mi aggrada (o l'amante o la figlia, ecc.); con la prossima commissione non si può dire. Non solo, ma diviene irresistibile, per le cordate che casualmente sono in maggioranza nelle commissioni, la tentazione di far passare "i propri" a discapito di quelli della scuola avversa e così via, con tutte le variazioni che l'italica mente è capace di immaginare. E del resto, quale giudizio competente e nel merito possono dare solo cinque commissari, che il sorteggio ha possibilmente assemblato senza alcuna considerazione per la copertura disciplinare di macrosettori assai vasti (in

settori molto comprensivi, possono mancare del tutto gli specialisti di ampi campi di ricerca)? La reputazione che si costruisce nei modi da noi sopra indicati, non viene certo attribuita da tutti i componenti di un settore assai vasto, ma solo dagli specialisti dell'argomento; per farla breve, lo studioso di Marsilio Ficino non conquista una buona (o cattiva) reputazione da parte dei più di 150 professori ordinari di Storia della filosofia, ma solo da parte dei quindici (dico numeri a caso) specialisti di filosofia del Rinascimento: e sono questi ultimi che ne devono giudicare la maturità scientifica. Una banale *conditio sine qua non* del tutto ignorata dal sistema di ASN. E non si obietti che i commissari potevano acquisire il parere *pro veritate* di un esperto esterno, in quanto mi paiono evidenti gli inconvenienti e gli arbitri cui può dar luogo una simile procedura (basti solo pensare a quanto sia facile promuovere o bocciare scegliendo l'esperto giusto).<sup>25</sup> Ed ecco allora che i risultati a cui abbiamo assistito con l'ASN sono quelli da più parti denunziati: meritevoli bocciati (perché possibilmente non sono riusciti a incastrarsi in una delle combinazioni favorevoli) e brocchi vincitori (e questi sono possibilmente quelli che non sono prevedibili); straordinaria variazione dei giudizi e dei criteri a seconda dei candidati (in certi casi era ritenuta indispensabile la pubblicazione "internazionale", in altri casi viene del tutto ignorata la sua mancanza, all'uopo); giudizi sommari di tre righe e spesso incollati da un candidato all'altro con inevitabili ripetizioni; errori materiali a non finire; incongruenze, e così via in una sorta di galleria degli orrori.<sup>26</sup> Tutto questo è il frutto di un meccanismo che si è dimostrato essere il sintomo di una malattia della quale pretendeva essere la cura, fallendo così clamorosamente l'obiettivo: le mediane e gli indici bibliometrici, che avrebbero dovuto costituire la novità, sono stati per lo più bellamente ignorati dalle commissioni, che non hanno esitato a idoneare chi non presentava alcuno dei requisiti o bocciare chi invece li possedeva tutti e tre. Ovvio conseguenza di quanto già contenuto nel decreto ministeriale, come ogni persona dotata di buon senso avrebbe potuto prevedere; non bisognava essere dei talebani per

<sup>25</sup> Ciò è stato da me segnalato per tempo in un precedente articolo: *Terza mediana: effetti perversi e sostanziale inutilità*, in Roars, 11 settembre 2012.

<sup>26</sup> Su tali argomenti v'è un'ampia documentazione sul sito di Roars; si veda anche AA.VV., *Università 3.0*, cit., cap. 5.

scorgere in questo nuovo sistema lo strumento per una resa dei conti o una rivincita rispetto a chi in passato aveva dominato certi settori concorsuali, portata avanti spesso da chi – persino in buona fede – si è illuso sulle sue virtù taumaturgiche.

#### PERSONE, NON “PRODOTTI”

Il processo di valutazione implementato dall'ANVUR, sia nella VQR sia nell'ambito dell'ASN (e dall'INVALSI nelle scuole – ma ci concentreremo solo sulla prima, anche se molte delle considerazioni fatte valgono anche per la seconda), ha assunto a parametro fondamentale del suo esercizio i “prodotti” della ricerca scientifica. A parte le facili ironie che si possono fare e si sono fatte su tale definizione, essa sta a indicare una importante nuova accezione della ricerca scientifica, in cui il peso viene sempre più a cadere sul suo aspetto oggettivizzabile e quindi trasformabile in indici e indicatori che siano codificabili facilmente. È il segno che l'ago della bilancia si sposta sempre più su quel tipo di conoscenza esplicita che di solito viene collocata nel campo semantico dell'informazione, mentre vengono sempre più trascurate e messe in secondo piano le dimensioni “tacite” della conoscenza, cioè tutti quegli aspetti di essa che risiedono nelle potenzialità e capacità cognitive delle persone, che sono in un certo qual modo “embedded” in esse e che non si lasciano facilmente trasferire in bit informativi. Ma è proprio questo tipo di conoscenza ad essere stato maggiormente valorizzato negli ultimi tempi, sotto forma di *know how*, cioè delle capacità (*skills*) che permettono di fare differenti tipi di cose a livello pratico, traducendo il *know-why* (ovvero la conoscenza dei principi scientifici e delle leggi codificati nei manuali e negli articoli) in concreta operatività, come ad es. il semplice saper condurre un esperimento in laboratorio.<sup>27</sup> Sta nel *know how* la capacità di rielaborare e di plasmare criticamente le informazioni ricevute in modo da produrre nuovi saperi e nuove forme di adattamento alle sfide che provengono dall'ambiente e dal contesto vitale. Tale conoscenza – intesa cioè non come somma di nozioni o come “prodotti”, ma come capacità

e creatività di pensiero – è la componente più significativa del capitale umano e sociale: sono competenze e abilità che maturano con lentezza, che costituiscono il frutto di molteplici fattori legati alla cultura, all'ambiente, alle tradizioni conoscitive, alla capacità di innovazione e alla creatività dei singoli intellettuali. Della conoscenza fa dunque parte quella dimensione tacita, detta anche “soft knowledge”, che mai è possibile tradurre in informazione esplicita e che insieme a quest'ultima dà luogo ad una “matrice conoscitiva” [*knowledge array*]: la conoscenza è un continuum che va da quella esplicita, formale e dichiarativa a quella interamente tacita e pertanto procedurale, intuitiva e inarticolata<sup>28</sup>. Come è stato recentemente e autorevolmente riconosciuto, «è questo tipo di conoscenza [tacita] che spesso fornisce la “scintilla” che porta al progresso in scienza e tecnologia, col fornire la combinazione di informazioni codificate e la comprensione contestuale indispensabili per creare qualcosa di nuovo».<sup>29</sup>

È una conoscenza che si sottrae alla possibilità di una quantificazione oggettiva attraverso indici di carattere quantitativo; essa rappresenta la parte sommersa di un iceberg la cui parte emersa è rappresentata dai “prodotti”; ed è proprio essa ad essere indissolubilmente connessa alla personalità e al talento delle persone, che dunque attiene alla loro *Bildung* ed eccede quanto viene a precipitare nei loro prodotti. E per questo genere di conoscenza l'unico tipo di valutazione che abbia in qualche modo la possibilità, non diciamo di coglierla o misurarla, ma di garantirne la possibilità e di assicurarle le condizioni ecologiche per un suo più pieno sviluppo è quella di tipo “distribuito”. In essa riveste una maggiore importanza non la valutazione del “prodotto” scientifico, ma la persona, ovvero la sua qualità, dando per implicito che una persona di talento, ovvero in grado di avere un ruolo significativo nei quadri della ricerca, sia di per sé capace di fornire dei contributi nel suo campo per due fondamentali motivi: perché motivato verso questo tipo di attività (la “ricerca come vocazione”) e perché ne ha le capacità,

<sup>28</sup> Cfr. D. Rooney, G. Hearn, T. Mandeville, R. Joseph, *Public Policy in Knowledge Based Economies: Foundations and Frameworks*, Cheltenham, Edward Elgar, 2003, pp. 6-8.

<sup>29</sup> OECD, *The OECD Innovation Strategy. Getting a Head Start on Tomorrow*, Paris, OECD, 2010, p. 70.

<sup>27</sup> Cfr. B.-Å. Lundvall, B. Johnson, *The Learning Economy*, in “Industry & Innovation”, I [1994], n. 2, pp. 23-42.

essendo stato il frutto di uno screening (una “valutazione”) decennale.

Prendiamo ad es. la VQR. In questo caso si è effettuata la valutazione della qualità dei “prodotti della ricerca” attraverso un processo o di peer review (per i settori umanistici) o utilizzando indici bibliometrici (per i settori in cui sono disponibili). Il “prodotto” si configura non come un indice che rispecchia l’attuale stato della ricerca di una persona, ma piuttosto come il punto terminale di uno studio che ha magari alle spalle anni di impegno – almeno nei casi di produzione non seriale o non effettuata mediante vasti team nei quali viene premiato il valore di scala. Si pensi ad es. – e qui ci riferiamo al campo umanistico, del quale siamo maggiormente a conoscenza, ma il discorso potrebbe facilmente estendersi anche ad alcuni ambiti delle scienze “dure” – alle cosiddette “monografie”, opere spesso ponderose che richiedono anni di ricerche, affinamenti, ripensamenti, dibattiti e presentazioni di ipotesi parziali in congressi e seminari, prima di arrivare a una loro redazione definitiva; anni nel corso dei quali lo studioso è talmente preso – direi quasi ossessionato – dal tema della propria ricerca da avere scarso tempo per la produzione di saggi minori, che il più delle volte possono essere un fattore di distrazione e quindi portare ad un allungamento dei tempi per concludere l’opera da lui ritenuta più significativa. Anche perché tali “saggi”, richiesti per le più varie occasioni, spesso riflettono uno stadio della evoluzione scientifica dell’autore che sta venendo di fatto superata dalla nuova ricerca nella quale è impegnato.

Il “prodotto” ha quindi alle spalle una “persona” sulla quale già il sistema universitario ha investito, inquadrandola nei ruoli (ad es. come ricercatore); e ha fatto ciò non sulla base di “prodotti” preesistenti, ma in base alla performance che essa ha saputo dare in tutta una serie di *step* che hanno segnato la sua carriera: dalla scuola secondaria, alla carriera universitaria, al dottorato di ricerca sino agli anni di ricerca come borsista. Viceversa, il pretendere di giudicare un giovane in base ai suoi “prodotti” significa non scommettere sulla sua intelligenza e capacità, bensì limitarsi ad accertare una capacità già messa a frutto, che ha già dimostrato di essere in grado di “produrre”. È, per usare una metafora, preferire l’usato sicuro, per quello che è, piuttosto che correre il rischio di scommettere su una intelligenza brillante e aspettarne i frutti.

Qui – coerentemente a quanto detto in premessa – non mi interessa discutere il modo in cui si è concretamente attuata tale “valutazione dei prodotti”. Anzi supponiamo che – qualunque sia il metodo prescelto – essa avvenga nel migliore dei modi, cioè riesca effettivamente a valutare come eccellente un prodotto eccellente e scadente un prodotto scadente. È una assunzione idealizzante molto forte, visto che di solito le critiche alla procedura messa in atto dall’ANVUR si sono incentrate sui suoi molteplici difetti ed inadeguatezze, con le conseguenti controproposte per raggiungere quanto più possibile il risultato. Ma faccio questa ipotesi per far meglio risaltare la *ratio* del discorso che voglio fare.

Ebbene, quando si valuta il prodotto scientifico di un ricercatore negli ultimi  $x$  anni si fa nella sostanza una operazione con cui si prende atto di una realtà costituita, effettuale e immodificabile (perché semplicemente passata). Si fa nella sostanza una operazione di *inventario*, per cui la constatazione che i prodotti di un dato ricercatore sono eccellenti, e che di conseguenza il suo dipartimento è eccellente, non incide per nulla sulla natura di entrambi: così come essi sono stati eccellenti nelle condizioni  $x$  al tempo  $t$ , verosimilmente lo saranno anche alle condizioni  $x+1$  e al tempo  $t+1$ , anche senza che nessun effetto dell’esercizio di valutazione si sia dispiegato o abbia avuto il tempo di dispiegarsi. A meno di una improvvisa senescenza intellettuale o rimbacillimento complessivo di tutti i ricercatori del dipartimento, questi continueranno ad essere eccellenti per una semplice ragione: sono degli ottimi ricercatori, sono dotati di talento e hanno il gusto per la ricerca e la volontà di pubblicare i propri risultati.

Lo stesso accadrà per il ricercatore dichiarato scadente, anche se in senso opposto: preso atto che i prodotti della sua ricerca sono pessimi e che quindi il suo dipartimento è scadente, si sarà constatata una situazione di fatto che – indipendentemente dalla valutazione – resterà tale e quale anche in futuro, per la ragione esattamente contraria: esso è il solito figlio di papà incardinato nel solito dipartimento clientelare e continuerà a produrre prodotti scadenti perché è un cretino e tale resterà (purtroppo l’imbecillità non è curabile, con nessun mezzo). In questo caso il danno minore che potrebbe fare è non contribuire a distruggere il patrimonio forestale col pubblicare montagne di carta inutile.

Ma meno male che c’è la valutazione!, si dirà. Essa infatti – nella



ipotesi idealizzante fatta – ci permette finalmente di certificare che il primo ricercatore è eccellente e il secondo un cretino; e che il dipartimento del primo è eccellente, mentre quello dell'altro è pessimo. A questo punto ci si domanda in che modo la valutazione può incidere su questa situazione: è ovvio, ci dice la vulgata meritocratica: essa serve a premiare i meritevoli e a non premiare o a disincantare (non diciamo “punire”, altrimenti potremmo scivolare in un discorso di tipo etico) gli immeritevoli. Questo avviene – è noto – attraverso l'attribuzione della quota premiale alle università (che ammonterà per il 2016 al 20% del FFO). Ancora per semplicità, ipotizziamo che tale premio vada non al ricercatore eccellente (sarebbe troppo!, ma il discorso non cambierebbe di molto), bensì al dipartimento di appartenenza. Questo si troverebbe a possedere risorse aggiuntive che non servirebbero affatto a far produrre di più i bravi ricercatori, che per conto loro, senza bisogno di quote premiali, fanno già abbastanza (sono eccellenti!), ma ad aumentare la “ricchezza del dipartimento” che potrebbe essere utilizzata per assumere ulteriori ricercatori, che supponiamo siano tutti eccellenti come quelli già esistenti e quindi contribuiranno a migliorare ulteriormente la performance del dipartimento. Insomma *la quota premiale servirebbe solo fare divenire più eccellente chi è già eccellente*, nella logica di quello è stato chiamato “effetto San Matteo”: «Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha» (*Matteo*, 13, 12).

Nel caso del pessimo ricercatore, invece, avverrebbe il fenomeno contrario: il dipartimento, dotato di minori risorse, non solo non può in nessun modo incentivare i suoi ricercatori scadenti a produrre di più (non può neanche fare o commissionare ricerche per terapie “eccellificanti”, ammesso che possano esserci, per aumentare il loro tasso di intelligenza e talento), ma non potrà neanche – ipotizzando che lo si voglia fare da parte di qualche illuminata direzione – cercare di assumere degli ottimi ricercatori in modo da far migliorare il proprio tasso di qualità, perché mancherà sempre più di risorse.

Nel caso in cui non vengano adottate altre misure di compensazione (che però di fatto si metterebbero in controtendenza con la VQR, fatta proprio per premiare l'eccellenza e quindi *differenziare* le università), la conseguenza di tale tipo di esercizio valutativo sarà non solo quello di non aumentare la qualità media delle università

italiane, ma piuttosto di approfondire la loro distanza sino a giungere a un sistema dipolare con università di serie A e B (appunto!), con studenti di serie A e B, con regioni di serie A e B e infine con livelli di servizi (avvocati, medici ecc.) di serie A e B, con relativi flussi migratori dalle situazioni B e quelle A (di studenti, pazienti, utenti ecc.), per chi se lo potrà permettere; gli altri si accontentino. In breve è quanto sta accadendo con le università meridionali, sempre più in crisi, con gli studenti (quelli che se lo possono permettere) in fuga verso gli atenei del Nord o addirittura all'estero, in un territorio che vede crescere il proprio sottosviluppo economico, culturale e civile. Insomma un bel passo indietro rispetto a una ipotesi egualitaria e distributiva, in barba a Costituzione, Unione Europea e ai vari progetti di Lisbona ed Europa 2020, e così via: in questo caso l'Europa non conta nulla. Ma v'è qualcuno a cui tale prospettiva evidentemente piace.

Invece, in un sistema in cui si valutano innanzi tutto le persone, la ricerca scientifica e i suoi “prodotti” sono la diretta conseguenza della creatività del singolo, della sua capacità produttiva, delle sue decisioni, dei suoi tempi e delle sue necessità di pausa, nonché dell'essere inserito in una “scuola” che ne valorizza le capacità e gli offre non solo le coordinate fondamentali della disciplina, ma anche le opportunità per valorizzare la propria opera e quindi farsi ulteriormente “valutare” dalla comunità scientifica. È normale, in questo contesto, ritenere il fatto di “essere allievo di” un merito e una garanzia, piuttosto che il sintomo di un immorale clientelismo antimeritocratico. È quanto ancora avviene, ad es. negli USA dove la “scuola” o l'aver fatto il PhD con uno studioso rinomato, nonché le lettere di presentazione (noi le chiameremo di “raccomandazione”), che si possono presentare per la candidatura a un posto di ricercatore bandito da un dipartimento, sono elementi assai apprezzati e spesso decisivi. Ma ciò non può avvenire se si considerano i sistemi di promozione e avanzamento universitari alla stessa stregua dei concorsi per postino o vigile urbano<sup>30</sup>, dove l'essere “allievi di” è considerato un pericoloso vizio immorale che impedisce la competizione con inaccettabili privilegi “genetici” o “localistici”.

<sup>30</sup> Cfr. il mio *Ma i ricercatori non sono postelegrafonici. Una ASN da ripensare in modo radicale*, in Roars, 12 febbraio 2014, ora in AA.VV., *Università 3.0*, cit., pp. 118-21.



Ad essersi affermato oggi – sulla spinta di un'opinione pubblica ipersensibilizzata dai mass media verso i fenomeni di nepotismo e clientelismo – è il “modello postelegrafonico”: ritenere il concorso per l'avanzamento scientifico alla stessa stregua di uno alle poste. In questo, infatti, tutti i candidati sono sullo stesso piano, in quanto posseggono solo un titolo di studio generico che è soltanto una condizione necessaria ma non sufficiente, sicché spetta alla commissione giudicatrice selezionare quelli che alle prove assegnate – sulle quali pesa tutto l'onere dell'accertamento – dimostrano i migliori risultati. È ovvio che in questo caso azzeccare i vincitori in anticipo, in assenza di qualsiasi altro indicatore, costituirebbe un segno evidente di concorso truccato. Non lo è invece nel mondo della ricerca, dove è facile prevedere, specie in ristretti campi disciplinari, chi è in grado di vincere, perché in un sistema di valutazione distribuita la reputazione viene gradualmente acquisita e il momento finale del “concorso” è in sostanza una presa d'atto della valutazione ormai consolidata all'interno della comunità scientifica. Invece, la trasformazione dell'avanzamento scientifico nelle università in concorsi pseudo-obiettivi finisce per riconsegnare nelle mani dei politici la promozione della cultura e della competenza, come avviene ormai da tempo nelle USL con la nomina di primari e aiuti. Qui sono possibili solo “clientes” o “criados” di qualche politico.

Non solo, ma col sistema di valutazione distribuita prima delineato, la ricerca è poco o scarsamente irreggimentabile, specie ai fini della sua ricaduta produttiva: sia la tipologia che la qualità del “prodotto” sono una conseguenza dalla reputazione che si gode nella comunità scientifica e che non si esprime in niente di formalizzato e numericamente definito; e non sempre tale “prodotto” risponde alle esigenze del sistema produttivo, obbedendo spesso a una logica conoscitiva interna alla ricerca le cui ricadute non sono esattamente prevedibili. Si parla di ricerca “curiosity driven”, in contrapposizione a quella applicata, avente come esplicito e dichiarato obiettivo la sua implementazione produttiva. Tale quadro è icasticamente sintetizzato da Peter A. Lawrence: «What has rank to do with the process of creative discovery in science? Very little. What has rank to do with the politics of science and the allocation

of credit for discoveries? Almost everything».<sup>31</sup>

E tuttavia la valutazione distribuita basata sulle “persone”, che abbiamo contrapposta a quella concentrata e amministrata, basata sui “prodotti”, ha indubbiamente conosciuto un processo di deterioramento. Ciò è avvenuto a seguito dei cambiamenti strutturali prima descritti, che in Italia hanno assunto una loro specificità.

- La sempre maggiore dequalificazione delle strutture formative, lungo tutta la sua filiera, ha via via reso meno affidabile il criterio di selezione delle qualità, in una applicazione perversa della democratizzazione e della possibilità di accesso all'istruzione, che si è tradotta in un sempre maggior abbassamento degli standard qualitativi. Le percentuali prossime al 100% dei maturati delle scuole secondarie e l'alto numero di lode sono una testimonianza di questo processo.
- Ciò è stato favorito dalla decisione assunta dai governi di defanziare il settore pubblico dell'istruzione e invece di incoraggiare quello privato (in Italia di defanziare e basta; e quando quello privato viene finanziato segue più motivazioni confessionali che di innalzamento della qualità del sistema di filtraggio e promozione delle intelligenze).
- Nel contempo si sono anche deteriorati i meccanismi di cooptazione e di promozione dei talenti all'interno delle università, anche a seguito di evidenti fenomeni di malcostume (in sintonia con un generale degrado morale della società italiana e però esagerati da una campagna di stampa martellante fatta di dati falsi o distorti) e di una gestione delle carriere e dello sviluppo della ricerca che ha conosciuto negli ultimi anni un evidente peggioramento a seguito di riforme e interventi legislativi che hanno sottoposto il mondo universitario a una serie di shock successivi, da cui ancora fatica a riprendersi.

Per rimediare a tutto ciò e per competere nell'economia della conoscenza, sviluppando le ricerche in campo tecnologico e scientifico, si è pensato allora che fosse necessario dotarsi di strumenti in grado di valutarne la qualità e di conseguenza anche le possibilità di impatto economico. Mettendo in piedi una farraginosa e com-

<sup>31</sup> P. A. Lawrence, *Rank injustice. The misallocation of credit is endemic in science, "Nature"*, CDXV [2002], 21 February, p. 835.

plicata macchina, quale quella predisposta dall'ANVUR per la VQR e l'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN), si vogliono in sostanza fornire indicatori facilmente intellegibili, in modo da spostare l'onere di decidere le allocazioni dei finanziamenti dalla comunità scientifica ai decisori politici. Ciò ha allettato molti ricercatori che si sono fatti strumenti docili e disponibili al servizio di questa strategia, sedotti dalla possibilità di divenire leader di un processo di rinnovamento che porterà dei vantaggi ai gruppi disciplinari o ai settori di cui essi sono principalmente espressione: una sorta di "rivoluzione dall'alto" che si propone di cambiare gli assetti di potere dell'accademia italiana;<sup>32</sup> in tal modo «gli indicatori e gli strumenti di cui ci si dovrebbe avvalere sotto un profilo squisitamente tecnico [...] possono e, di fatto, vengono utilizzati dalle varie consorterie (accademiche e non) come manganelli ideologici con cui regolare una volta per tutte i conti in sospeso con quelle scuole e quei paradigmi scientifici per qualche motivo ritenuti scomodi o dissonanti».<sup>33</sup> Ne deriva la necessità di mobilitare – in nome della necessità della valutazione e della retorica del merito – ricercatori affinché siano strumenti docili e disponibili al servizio di questa strategia, allettandoli con la prospettiva di farli divenire leader di un processo di rinnovamento che porterà dei vantaggi ai gruppi disciplinari o ai settori di cui essi sono principalmente espressione. Onde l'ANVUR.

#### VALUTAZIONE RETROGRADA E VALUTAZIONE PROSPETTICA

Il tipo di valutazione basato sui 'prodotti', che abbiamo prima descritto, può essere definito di tipo "retrogrado": essa guarda al passato, lo certifica e non si propone per nulla di cambiarlo, semmai di ulteriormente radicarlo e approfondirlo nella configurazione che viene certificata. È quanto nota un rapporto commissionato dalla Commissione Europea: «Bibliometric and citation data is by definition backward looking; in other words, it assesses past performance as a proxy for future performance. This approach, while

<sup>32</sup> Cfr. A. Baccini, *La rivoluzione dall'alto nell'università italiana*, in Roars, 12 settembre 2012.

<sup>33</sup> G. Manfré, *op. cit.*, p. 71.

often valid, can easily ignore new and emerging disciplines, young researchers, and new universities. In other words, these indicators cannot easily measure potential».<sup>34</sup>

E tale valutazione – priva delle correzioni che altrove prevede – può semmai avere solo un effetto punitivo verso coloro che non rispondono a standard minimi di qualità, assestando loro non colpi di frusta o altre punizioni corporali, ma decurtazioni di stipendio, di prestigio, di onori ecc., magari facendoli cadere in depressione, portando a una loro disaffezione verso l'istituzione e ingenerando una sorta di sabotaggio tacito e sotterraneo. È quanto sta accadendo in Italia e come testimonia l'ultima distribuzione del FFO, per l'anno 2016.

Ma un altro tipo di valutazione è possibile. Mettiamo che un illuminato capo d'industria si proponga di assumere dei ricercatori o dei dipendenti di alta qualità, che possano portare al miglioramento della produzione e alla sua innovazione. Che farà? Seleziona giovani brillanti mediante dei test (di vario tipo) che non certifichino quello che hanno già prodotto (se non in misura minima) ma innanzi tutto mirino ad accertare le loro qualità (intelligenza, talento, passione, capacità di identificarsi con l'etica aziendale ecc.) e quindi li mette nella condizione quanto più favorevole per permettere loro di produrre idee o lavoro efficace, allo stesso modo di come il ragno produce la tela. Oppure può anche puntare sull'usato sicuro, cioè assumere ricercatori che hanno già dato prova di sé altrove e li immette nella propria industria. In ogni caso la valutazione serve qui a sviluppare una strategia di attacco, proiettata al futuro, che mira ad eliminare i punti di debolezza e a consolidare quelli già di punta. È questa una valutazione proiettiva, progettuale, che serve a mettere in atto strategie che mirano al cambiamento; essa non serve a constatare una situazione di deficienza e a sanzionarla o cronizzarla, ma mira a superarla; le risorse disponibili vengono impiegate proprio a questo scopo.

Ebbene questo tipo di valutazione è proprio il contrario di quella in Italia messa in atto nelle università (e nelle scuole), che è solo di tipo retrogrado: non solo essa ignora (come già rilevato) l'esistenza di differenziazioni interne ai singoli atenei, ma si limita a

<sup>34</sup> ERA Expert Group, *Assessing Europe's University-Based Research*, Brussels, 2010, p. 56.

sanzionare l'esistente senza fare nulla, assolutamente nulla, per cambiarlo. Ci si affida a una sorta di meccanismo automatico, a una sorta di "mercato" della ricerca,<sup>35</sup> per cui la prospettiva di un incentivo (o – in nazioni più evolute come gli USA – la possibilità di ottenere maggiori finanziamenti per le ricerche) dovrebbe far crescere la competizione tra i ricercatori e questa a sua volta si ritiene porti a un miglioramento complessivo della ricerca. Non più, dunque una ricerca cooperativa, di scienziati e ricercatori uniti nel comune sforzo per la conoscenza, ma individui l'un contro l'altro armati, gelosamente custodi dei propri progressi e brevetti, in chiara contrapposizione a quanto gli stessi scienziati ritengono sia utile per il progresso della conoscenza e senza prendere minimamente in considerazione quelle che sono le conseguenze perverse che derivano dalla "dark side of competition" tra scienziati.<sup>36</sup>

Sarebbe invece necessaria una politica opposta a quella attuale: effettuare una valutazione sì di accertamento (anche se con altri sistemi), ma che sia orientata a interventi che – realtà per realtà, dipartimento per dipartimento – possano portare ad un aumento del tasso di qualità. Per dirla all'ingrosso, se si constata che un certo dipartimento ha un tasso di clientelismo e localismo assai elevato (la solita "pietra dello scandalo", sempre sulle pagine dei giornali), è inutile punire l'esistente, in un'ottica moralistica, attraverso la decurtazione delle risorse; bisognerebbe piuttosto finanziare, ad es., solo assunzioni nella direzione della acquisizione di personale di alta qualità (studiosi residenti all'estero, che abbiano certi requisiti, che siano selezionati in modi particolari, o comunque provenienti da altre realtà universitarie e così via); o incoraggiare l'internazionalizzazione, o migliorare i laboratori e via dicendo. Insomma,

<sup>35</sup> Sulla nuova dimensione "mercatista" all'interno della quale viene concepita la valutazione della ricerca rinvio a V. Pinto, *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio, 2012.

<sup>36</sup> Cfr. M. S. Anderson et al., *The Perverse Effects of Competition on Scientists' Work and Relationships*, in "Science and Engineering Ethics", XIII [2007], pp. 437–461: «[...] competition contributes to strategic game-playing in science, a decline in free and open sharing of information and methods, sabotage of others' ability to use one's work, interference with peer-review processes, deformation of relationships, and careless or questionable research conduct. When competition is pervasive, such effects may jeopardize the progress, efficiency and integrity of sciences».

piuttosto che dare o togliere quote di FFO all'intera università, che non ha altro effetto se non canalizzare le poche risorse residue verso i gruppi più forti (non quelli più eccellenti), oltre che a creare su scala nazionale un modello dipolare, sarebbe necessaria una politica attenta alle specificità, flessibile nelle sue soluzioni, e mirata allo sviluppo piuttosto che alla depressione. Insomma una "politica dell'università", analogamente a come sarebbero anche necessarie una "politica industriale" (che manca), una "politica dell'ambiente" (che manca) e una "politica della salute" (che manca), ecc. In questa luce l'ANVUR dovrebbe ridefinire radicalmente il proprio ruolo nella direzione di un organismo strumentale di accertamento delle situazioni di difficoltà delle varie sedi universitarie, in modo da fornire le informazioni necessarie affinché possa essere decisa a livello politico la strategia da seguire per superarle, di concerto con le singole università interessate.

Ma per fare tutto ciò è necessario muoversi in un'ottica di sviluppo complessivo del livello di istruzione, di maggiore qualificazione della ricerca nel suo complesso, di perequazione non solo salariale, ma anche delle conoscenze, della formazione e delle possibilità. Sarebbe la vera politica meritocratica, la quale non può ridursi a solo premiare chi non ne ha affatto bisogno, ma nel predisporre i percorsi che possono dare, a chi è effettivamente capace, la possibilità di "farcela". Insomma occorrerebbe un ripensamento complessivo del modo in cui la valutazione è stata sinora pensata e attuata. Purtroppo è proprio questa volontà di ripensamento che mi sembra assente.

Quali le conseguenze del modo di procedere che invece si è scelto di seguire in Italia? Esse sono stati già ampiamente diagnosticate dalla letteratura sulla scientometria e possono essere facilmente sintetizzabili.<sup>37</sup>

- Innanzi tutto sarà inasprita la concorrenza tra i ricercatori e sfavorita la cooperazione, con una crescita dell'individualismo; ciò a lungo andare va contro la crescita della conoscenza: «l'évaluation quantitative produit une perturbation généralisée de la mo-

<sup>37</sup> Si veda ad es. P. A. Lawrence, *Lost in publication: how measurement harms science*, in "Ethics in Science and Environmental Politics – ESEP", VIII [2008], preprint, pp. 1-3; F. Laloë, R. Mosseri, *L'évaluation bibliométrique des chercheurs: même pas juste... même pas fausse!*, in "Reflets de la Physique", [2009], n. 13.



- rale scientifique. Le règne des indicateurs de performance exacerbe des valeurs de concurrence et de compétition. De ce fait, il concourt à ruiner ce qui devrait être au contraire les valeurs centrales de la recherche scientifique: le partage, la collaboration et la critique éclairée au sein de communautés bienveillantes». <sup>38</sup>
- Si avrà una protezione sempre più accentuata della proprietà intellettuale, in quanto le scoperte e i brevetti hanno una ricaduta economica di cui vogliono beneficiare i produttori delle conoscenze e gli enti che le hanno finanziate.
  - Si avrà una crescita esponenziale delle pubblicazioni, comunque esse siano fatte, in modo da dimostrare la produttività di dipartimenti e ricercatori (è quanto viene favorito con la prima e la seconda mediana previste dall'ANVUR), che ha portato a fenomeni devianti ma significativi come l'invenzione di un programma per generare articoli, che sono stati poi accettati come autentici da prestigiosi editori. <sup>39</sup>
  - Viene incoraggiato l'uso sempre più diffuso della disonestà e della manipolazione delle cifre (come dimostra il caso di Ike Antkare, scienziato inesistente che è diventato una star della ricerca mediante tutta una serie di tecniche bibliometriche truffaldine.) <sup>40</sup> nonché di tutta una serie di tecniche per massimizzare

<sup>38</sup> S. Piron, *Lisons Peter Lawrence, ou les implications morales de l'évaluation bibliométrique*, in "Évaluation de la recherche en SHS", 6 dicembre 2008 – <http://evaluation.hypotheses.org/229>. Cfr. anche l'editoriale del "The Economist", *How science goes wrong*, Oct. 19th 2013, in <http://www.economist.com>: «In the 1950s, when modern academic research took shape after its successes in the second world war, it was still a rarefied pastime. The entire club of scientists numbered a few hundred thousand. As their ranks have swelled, to 6m-7m active researchers on the latest reckoning, scientists have lost their taste for self-policing and quality control. The obligation to "publish or perish" has come to rule over academic life. Competition for jobs is cut-throat. Full professors in America earned on average \$135,000 in 2012—more than judges did. Every year six freshly minted PhDs vie for every academic post. Nowadays verification (the replication of other people's results) does little to advance a researcher's career. And without verification, dubious findings live on to mislead», e così via.

<sup>39</sup> Cfr. I. Sample, *How computer-generated fake papers are flooding academia*, 26 February 2014, in <http://www.theguardian.com>.

<sup>40</sup> C. Labbé, *Ike Antkare, one of the great stars in the scientific firmament*, in "ISSI Newsletter", VI [2009], n. 2, pp. 48-52.

- il proprio impatto, <sup>41</sup> e inoltre la creazione di gruppi di potere all'interno delle riviste e delle case editrici più prestigiose: basti pensare al fatto che il 72% degli articoli pubblicati sulla rivista americana *Science* sono di autori americani e il 67% di quelli apparsi sull'inglese *Nature* sono di britannici <sup>42</sup>. E tale fenomeno è ulteriormente incoraggiato quando si decida di utilizzare il ranking delle riviste per valutare la qualità dei contributi in esse contenuti, introducendo la famigerata terza mediana dell'ANVUR, in controtendenza a tutte le esperienze e le cautele internazionalmente espresse. <sup>43</sup>
- La diffusione sistematica della "peer review" spinge sempre più i ricercatori ad allinearsi al main stream, pena la non pubblicazione e quindi a scoraggiare le ricerche autenticamente originali e frutto della creatività dei singoli, al di fuori degli schemi e delle grandi scuole. Oltre a ciò sono stati individuati nella letteratura numerosi limiti della stessa "peer review" a causa del suo grado

<sup>41</sup> L. Waters, *Enemies of Promise: Publishing, Perishing, and the Eclipse of Scholarship*, Chicago, Prickly Paradigm Press, 2004; Y. Cingras, *La fièvre de l'évaluation de la recherche. Du mauvais usage de faux indicateurs*, Montréal, CIRST, 2009 ([http://www.cirst.uqam.ca/Portals/0/docs/note\\_rech/2008\\_05.pdf](http://www.cirst.uqam.ca/Portals/0/docs/note_rech/2008_05.pdf)); G. Chamayou, *Petits conseils aux enseignants-chercheurs qui voudront réussir leur évaluation*, in "Contretemps", février 2009 (<http://www.contretemps.eu/interventions/petits-conseils-enseignants-chercheurs-qui-voudront-reussir-leur-evaluation>); O. Storbeck, *Coerced citations and manipulated impact factors – the dirty tricks of academic journals*, 2012, in <http://economicsintelligence.com>.

<sup>42</sup> AA.VV., *Compter et mesurer. Le souci du nombre dans l'évaluation de la production scientifique*, in "Sauvons l'Université", p. 6 – <http://www.sauvonsluniversite.com/spip.php?article4203>

<sup>43</sup> Ecco quanto afferma, ad es., il Science and Technology Committee della House of Commons britannica: «We have concerns about the use of journal Impact Factor as a proxy measure for the quality of an individual article. We have been reassured by the research funders that they do not consider that publication in a high-impact journal should be used as a proxy measure for assessing either the work of individual researchers or research institutions. We agree that there is no substitute for reading the article itself in assessing the worth of a piece of research. We consider that there is an element of chance involved in whether researchers are able to get their articles published in high-impact journals, depending on topicality and other factors. Research institutions should be cautious not to attach too much weight to publication in high-impact journals when assessing individuals for career progression» (§ 177 del *Peer review in scientific publications. Eighth Report of Session 2010–12*, London, The Stationery Office Limited, 2011 – <http://et.worldeconomicsassociation.org/article/download/26/7>).



di soggettività derivante da fattori come incompetenza, mancanza di tempo o di rigore, clientelismo, rapporti di forza tra scuole diverse, conformismo e autocensura, ecc.

- A tali limiti si è cercato di porre rimedio mediante una utilizzazione selvaggia e non controllata della bibliometria per valutare l'impact factor (sia quello individuale come l'H-index, sia quello delle riviste scientifiche), intesa quale strumento principe per procedere a stime oggettive; ma anche questo sistema ha numerosi inconvenienti: (1) i modelli statistici che stanno alla base di tali metodi assumono in modo indimostrato e implicito che «les acteurs ont tous un même comportement rationnel, autrement dit que les publiant citent rationnellement leurs sources et produisent des articles de nature comparable acceptés dans un journal "optimal" ; enfin et surtout que le nombre de publications et de citations est suffisamment élevé pour être statistiquement exploitable. Des suppositions discutables, voire irréaliste»;<sup>44</sup> (2) le citazioni non sempre (anzi il più delle volte non lo fanno) indicano un articolo o libro per la sua qualità, ma per tutt'altre ragioni; e inoltre «many citations are not based on reading the paper but by reading other papers, particularly reviews»;<sup>45</sup> (3) le citazioni variano a seconda del "peso" dell'autore citato (un giovane all'inizio della carriera viene per lo più ignorato); (4) le varie correzioni escogitate (indice-h, indice-g ecc.) hanno tutte le loro conseguenze negative: «But even a casual inspection of the h-index and its variants shows that these are naive attempts to understand complicated citation records. While they capture a small amount of information about the distribution of a scientist's citations, they lose crucial information that is essential for the assessment of research».<sup>46</sup> (5) ne consegue che basta cambiare la metrica usata per avere un cambiamento di classificazione. Un esempio su scala universitaria è stato dato da Giuseppe De Nicolao in merito ai ranking delle università i-

<sup>44</sup> AA.VV., *Compter et mesurer*, cit., p. 5.

<sup>45</sup> P. A. Lawrence, *The mismeasurement of science*, in "Current Biology", vol. XVII [2007], No. 15, R584.

<sup>46</sup> R. Adler, J. Ewing, P. Taylor, *Citation Statistics*, in "Statistical Science", XXIV [2009], n. 1, p. 2.

taliane pubblicato dal Censis-il Sole24Ore.<sup>47</sup>

Quanto detto viene efficacemente riassunto nel rapporto dell'EC già citato:

Because of unintended consequences, the choice of indicators, methodology and data sources are critical.

- Qualitative indicators can easily ignore differences between disciplines;
- Peer reviewers can also act as 'gate-keepers';
- Evaluation systems may encourage behaviour which is contrary to particular policy needs;
- Indicators measure past performance rather than potential;
- Bibliometric methodologies focusing on publications in peer reviewed scientific-scholarly journals fail to capture research activity across the full research innovation eco-system;
- Reliance on data that is easily measured can distort research towards that which is more predictable;
- Emphasis on global impact can undermine the importance of regionally relevant outcomes.<sup>48</sup>

#### FARLA FINITA CON LA VALUTAZIONE?

Quanto detto porta a concludere che sia necessario abbandonare ogni processo di valutazione? Significa destituire di fondamento ogni tentativo di carattere bibliometrico volto a fornire valutazioni quanto più leggibili e chiare, per ritornare al sistema precedente, prima descritto? Conclusioni simili sarebbero cieche verso i cambiamenti strutturali prima accennati, che devono essere in ogni caso presi in debita considerazione. Si tratta però di spostare l'accento da una valutazione amministrata centralmente mediante un uso distorto e dilettesco degli indici numerici (come sinora fatto dall'ANVUR e ampiamente documentato su *Roars*) a una valutazione maggiormente distribuita nella comunità degli scienziati, che dia a costoro una maggiore responsabilità nella promozione dei talenti, rivalorizzando le persone invece di focalizzare l'attenzione solo sui "prodotti". Si tratta di riequilibrare in un certo qual modo il sistema di valutazione col ritornare almeno in parte,

<sup>47</sup> Cfr. G. De Nicolao, *Contrordine compagni! Il Sole 24 Ore riscrive le sue classifiche ... a sfavore del Politecnico di Torino*, in *Roars*, 1 agosto 2015.

<sup>48</sup> ERA Expert Group, *op. cit.*, p. 57.

ad una valutazione delle persone; ma questo risultato è difficile da conseguire perché richiede il funzionamento di tutta la filiera formativa, attualmente disestata da anni di riforme deflagranti, in modo da permettere quello screening progressivo che è il solo in grado di portare le persone più meritevoli nelle condizioni di creare “prodotti” scientificamente validi, senza avere l'ossessione di scrivere continuamente, e quindi dando loro il necessario tempo per la concentrazione e la meditazione. La vera ricerca è scommessa e se non si vuole rischiare in essa, allora si avranno solo burocrati e imbrattacarte. Si è invece preferita la scorciatoia numerica, che però si sta dimostrando fallimentare. Perché – su questo spesso non si riflette abbastanza – se uno studioso non ha dentro di sé il “fuoco” che lo spinge alla ricerca, la curiosità dell'indagine, il piacere di scoprire e la soddisfazione di pubblicare quando crede di avere prodotto qualcosa di significativo e originale, allora nessun sistema di premi e punizioni, nessuna bibliometria o valutazione sarà in grado di cavar fuori altro che carta straccia, buona solo a soddisfare alcuni parametri formali: da una rapa non si può cavar sangue, né si possono frustare dei ronzini per farli correre al gran premio.

Compito del sistema di ricerca dovrebbe essere quello di selezionare le persone migliori (non i prodotti eccellenti: questi servono semmai al riconoscimento a posteriori del merito) e metterle in grado – non sottoponendole a stress valutativi inutili e creando le condizioni al contorno indispensabili per la creatività scientifica, in primo luogo alleggerendo quanto più possibile i pesi e i vincoli burocratici – di far fruttificare la loro intelligenza e il loro talento, nei modi e nei tempi dovuti: la vera ricerca, e non la produzione di carta, ha bisogno di tempo, di pazienza, di “lentezza”, così come testimonia il caso di grandi studiosi che per anni o addirittura per decenni hanno pubblicato poco o nulla prima di creare la grande opera che li ha consegnati alla storia.

Ciò deve essere accompagnato da regole che introducano misure deflazionarie rispetto alla moltiplicazione delle pubblicazioni, della quale sono felici solo i grandi gruppi editoriali che lucrano ingenti guadagni con la moltiplicazione delle riviste e dei libri stampati.<sup>49</sup> È necessario puntare più alla qualità che alla quantità: non

<sup>49</sup> Si veda quanto denuncia Anonymous Academic in *Academics are being hoodwinked into writing books nobody can buy*, September 2015, in <http://www.the-guardian.com>.

importa il numero delle pubblicazioni (e quindi non hanno senso indici meramente quantitativi come le mediane, o “soglie” al di sotto delle quali non si è ritenuti candidabili per la idoneazione, come pare ci si stia orientando per la nuova ASN), ma la loro qualità. Ad es. nel settore umanistico, chi vuole ottenere l'abilitazione scientifica potrebbe presentare una sola monografia inedita da sottoporre ad una commissione ad hoc nominata, ed essere giudicato solo su di essa. In altri settori, dove la monografia non è ritenuta importante, si possono scegliere altre tipologie di prodotti. A questo processo valutativo possono essere anche associati le statistiche citazionali come uno strumento per valutare la qualità della ricerca, ma avendo ben presente il fatto che «citation data provide only a limited and incomplete view of research quality, and the statistics derived from citation data are sometimes poorly understood and misused. Research is too important to measure its value with only a single coarse tool».<sup>50</sup>

Insomma si tratta – come viene sottolineato da tutta la letteratura critica più attenta e non certo da apprendisti stregoni – di utilizzare gli strumenti bibliometrici e la peer review come degli indicatori non esclusivi, da prendere in considerazione insieme ad altri fattori, sui quali è in ultima istanza la comunità scientifica e dover decidere. Sarebbe pertanto auspicabile il ritorno a una valutazione maggiormente distribuita e l'abbandono della pretesa di amministrare centralmente e in maniera autoritaria il processo di valutazione – che non può non portare alla sua uccisione, «consegnando il compito di dire l'ultima parola sulla valutazione ai giudici amministrativi», così come ha correttamente diagnosticato Sabino Cassese a proposito dell'ANVUR.<sup>51</sup>

\* \* \*

Per esprimere lo *Zeitgeist* del tempo, che ha portato alle trasformazioni prima descritte, ci affidiamo alle parole di un antico saggio che ciascuno, con la sua intelligenza, saprà adattare alle

[www.the-guardian.com](http://www.the-guardian.com).

<sup>50</sup> R. Adler, J. Ewing, P. Taylor, *op. cit.*, p. 2.

<sup>51</sup> S. Cassese, *L'Anvur ha ucciso la valutazione. Viva la valutazione!*, in *Roars*, 22 novembre 2012.

circostanze moderne:

Fu così che

perduto il Tao venne poi la virtù,

perduta la virtù venne poi la carità,

perduta la carità venne poi la giustizia,

perduta la giustizia venne poi il rito:

il rito è la parvenza della lealtà e della sincerità

e foriero di tutte le discordie

(Lao Tze)

Ebbene, mi pare proprio che il moltiplicarsi nel sistema universitario italiano di regolamenti, parametri, valutazioni, coefficienti, misure, syllabi, programmazioni ed altre disposizioni sia proprio l'equivalente del dominio della ritualità deprecato dal fondatore del taoismo: il segno di un declino inevitabile e per certi aspetti autoinflittoci (e a tal fine viene predicata da opportuni "evangelisti" la "cultura della valutazione"), nonché l'inizio dell'epoca delle discordie.